

MILENA TRENTINI, *La morte tra Oriente ed Occidente*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/1, (1985), pp. 30-34.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



CULTURA

La morte tra Oriente e Occidente

MILENA TRENTINI

«Non è la morte in se stessa che è educativa, perché la morte è sradicamento dal mondo umano e minaccia di estinzione di ogni significato. A svolgere funzione educativa è piuttosto il prendere coscienza della nostra condizione mortale. Perché tale coscienza non sia rimossa, ma venga accolta in disponibilità e libertà».

(Joseph Gevaert)

Nella società contemporanea, soprattutto occidentale, i settori più incrementati sono quello tecnico, scientifico e storico-antropologico. In un certo senso però le aspettative sono andate un po' deluse per le canalizzazioni che si sono avute: la tecnica e la scienza hanno creato degli strumenti indubbiamente validi ma usati troppe volte per la distruzione del fatto naturale, mentre la storia ha par-torito atroci crimini di guerra in nome di un dovere militare o di un migliore regno di vita. In pratica la promessa del "regno odier-no" si basa su strategie di potere o giochi di equilibrio dominati dal terrore, che non fanno altro che accentuare i dubbi esistenziali su se stessi e sul proprio destino. In questo modo la disillusione negli déi tecnocratici, togliendo la speranza nella vita di domani, rende meno accettabile e più solitaria la vita come la morte. Non a caso proprio nelle mega-città c'è il riflusso ad antichi culti o ad arti orientali, più umane e meno elaborate, anche se tendenzialmente proposte ancora troppo spesso come "l'ultimo ritrovato occidentale". Nella realtà storica quotidiana, Dio è morto in molti contemporanei, soggetti ed ambienti, forse proprio perché anch'esso è stato « let-to » più come timore incombente che come speranza. In campo psicologico si parla anche di rimozione, cioè si allontana ciò che crea problema proprio perché sentito come importante per la propria vita. Tipicità delle culture secolari?

Che cosa c'è « al di là »

In ogni campo si cerca, si scopre e si esamina prima di accantonare e, tante volte, "pensare" porta al di là della ragione, dove una fede

scopre particolari che la superano. Ecco allora come ottiche umane prive di una dimensione essenziale, possano inficiare la visione dell'uomo e del mondo.

Nell'induismo si riscontra un senso vivo della presenza di Dio in tutte le cose e della spiritualità dell'uomo. L'uomo raggiunge la pace e la perfezione nella ricerca di Dio, attraverso la meditazione e la progressiva purificazione a cui partecipano anima e corpo.

Il buddismo ha un senso profondo delle esigenze morali, è animato da spirito di pace e perdono, non di vendetta. L'uomo è grande non per il possesso, ma per il distacco dalle cose, per i valori spirituali, non per quelli materiali.

Nell'esperienza religiosa ebraica domina la grandezza ed unicità di Dio presente nella vita e nella storia del Popolo.

Nell'islam esiste un profondo senso di sottomissione serena alla volontà di Dio.

Ogni ricerca religiosa va sempre a cercare fuori dell'uomo « l'al di là » irraggiungibile e sembra quasi che proprio perché irraggiungibile, l'incontro con il Trascendente non possa mai avvenire. Ecco perché ideologie diverse possono interpretare l'ignoto come il Tutto o come il Nulla, sarà un fine o un inizio? Però lo stesso interrogativo si ripropone anche per la nascita: prima della nascita e dopo la morte, l'esistenza è immersa in un Eterno misterioso.

Gli stessi puri materialisti che affermano che con la morte tutto ha una fine, pur rimanendo su piani indimostrabili, possono affermare ciò solo aderendo ad una fede, cioè ad una certezza puramente soggettiva.

E' questo un argomento davanti al quale ciascuno deve prendere posizione individualmente, la scommessa è solo con noi stessi, in quanto la scienza può arrivare solo fino a un certo punto, la filosofia può ipotizzare e la tecnologia non serve.

Dove la fine è un inizio

Nelle filosofie orientali, in particolare induismo e buddismo, la morte costituisce proprio il fatto più importante della vita, in quanto per qualcuno può segnare la liberazione dalla lunga serie delle reincarnazioni. Per tutti gli altri è solo un intervallo prima di un'altra incarnazione in relazione ai meriti acquisiti durante l'esistenza.

Gli antichi saggi indù erano colpiti dall'eterno ciclo della vita, ad esempio il bruco che diventa farfalla, l'uovo di farfalla che diventa bruco per poi ricominciare da capo, così pensavano alle singole vite

che nascono e rinascono ininterrottamente passando dal vegetale all'animale, dall'animale all'uomo, da un corpo umano all'altro, risalendo o discendendo la scala degli esseri viventi. I saggi allora raggiunsero un'altra conclusione: poiché il mondo fisico è temporale, tutti i nostri desideri mondani sono destinati alla delusione, questa è la causa di tutte le sofferenze umane e vera pace si può trovare solo volgendo la mente all'unica realtà permanente oltre l'aldilà, inteso come spirito eterno.

Mentre in occidente la spiritualità abbraccia anche la morale pratica, per gli orientali essa significa « ritorno allo spirito », cioè sdogliarsi del mondo umano e materiale per porsi al di là del bene e del male, nell'unità di tutte le cose, nell'unità di tutti gli uomini, nell'unità della vita e della morte. Meta agognata è la perfezione, l'unione con la divinità, il nirvana (= spento), cioè l'acquietarsi di ogni sofferenza in una sorte di oblio contemplativo.

Nelle religioni primitive il morto non è partito, è qui sotto la terra, è un fatto indiscutibile ed i riti con lui e per lui ne sono la riprova. La morte cioè è semplicemente un nuovo stato, diverso da quello della vita e la sepoltura segna l'inizio di una vita nuova, come i riti di iniziare segnano l'ingresso in un aspetto nuovo della vita, qual è il mondo degli adulti. La morte interrompe le normali attività dell'individuo e del villaggio, ma è solo un fatto limitato ad una privazione esistenziale, non è una negazione essenziale, infatti il gruppo lo mantiene presente con l'evocazione verbale o nei riti sacrificali.

Quando anche il nome scompare

Nelle culture africane tradizionali, il nome individuale esprime l'anima, quindi la soggettività più vera, però il nome diviene un segno con varie sfumature. Il nome più vero, che salvaguarda l'intimità di chi lo porta, è quasi ignorato da tutti, ad eccezione del padre, della madre e del capo spirituale; il nome personale, usato quotidianamente e nella collettività, può ribadire un particolare avvenimento collegato in qualche modo all'individuo, oppure sottolineare un aspetto fisico o un altro dato del bambino o dei genitori. Infine i nomi iniziatici esprimono le nuove tappe della personalità sociale o ricordano l'antenato reincarnato. Il nome quindi è un particolare strettamente legato alla vita sia del singolo che della collettività, ma è legato anche molto alla morte, infatti il defunto è tale definitivamente, solo dopo che il clan ha perso completamente il ricordo del suo nome, dovuto al ricambio generazionale. Solo nel momento della "morte del nome", il defunto interrompe totalmente la sua pre-

senza e dimora nella pace dell'anonimato collettivo degli antenati. Usare il nome degli scomparsi vuol dire sempre richiamarli dal regno delle ombre, quindi si richiama o un familiare ancora prossimo o tutt'al più un guerriero o un antenato sacralizzato, quale intercesore nei riti propiziatori.

Nelle società orientali esiste un particolare legame tra nonno e nipote, proprio perché solo due generazioni alterne possono formare un tutto unico senza motivi d'antagonismo, più comuni a due generazioni che si susseguono.

Quando un nonno muore, tutti i bambini del villaggio fanno festa nella sua stanza, poiché è importante che ricordino anche l'ultimo incontro gioioso come gli altri, quando il nonno era in vita. E tutti insieme scherniscono con danze e canti la morte. Più si prendono gioco della morte del nonno, più incontrano l'approvazione del gruppo, raggiungendo in questo modo l'obiettivo della rassicurazione dalla propria fine.

Presso alcuni abitanti dell'Africa orientale e centrale, sussistono dei temi mitici primordiali molto significativi.

Ad esempio troviamo il tema della scelta sbagliata: Dio offre alla umanità due pacchi, uno grosso con generi di consumo, l'altro piccolo con la vita eterna. Le donne che hanno scelto il primo, sono da allora le responsabili della morte umana.

Altro tema frequente è la non scelta per pigrizia: cioè Dio annuncia all'uomo l'immortalità, ma l'uomo dorme e non sente; solo il serpente coglie l'annuncio e, cambiando pelle a stagioni alterne, riacquista la gioventù.

Due linguaggi diversi

Mettendo a confronto il linguaggio occidentale della morte in rapporto a quello orientale, appare subito evidente una prima diversità legata soprattutto alla comunicazione.

L'occidente predilige la verbalità e la scrittura, come veicoli però del sapere e dell'ideologia; con i discorsi e le spiegazioni ci si sforza di spiegare o di giustificare il morire, esprimendo invece l'assenza di comunione tra i vivi e la necessità di avere ciascuno un proprio posto nella società, uno status. Qualcuno (non casualmente) tale status lo mantiene anche dopo la morte, proprio attraverso i discorsi dei vivi che celebrano pubblicamente e periodicamente l'evento, altri chiudono la propria e l'altrui bocca.

Davanti alla morte ciascuno manifesta il suo status o il suo ruolo,

ma anche la propria personalità; le reazioni infatti sono molteplici, silenzio, grida, lamenti, indifferenza, relazione nostalgica o adeguamento alle regole ed usanze sociali. A. Codin sostiene che specialmente durante il periodo di lutto psicologico, le relazioni con il defunto ricalcano lo stile dei rapporti avuti con il vivo che era.

A questo proposito evidenzia tre atteggiamenti:

- quando in vita predomini una relazione narcisistica, quando l'altro "serve per soddisfare dei bisogni", la separazione porta una frustrazione ribelle
- nel predominio di una relazione aggressiva, la separazione porta ad un senso di colpevolezza tanto maggiore quanto meno era conscia l'aggressività
- quando predomini un legame d'amore con riconoscimento del sé diverso dall'altro, la separazione porta ad un modo nuovo di presenza dell'altro.

Per noi generalmente il defunto "non è più", quindi non hanno motivo di esistere significanti privilegiati che richi amino la presenza del defunto tra noi, eventualmente ci si serve di maschere, di busti o di immagini che mantengano i tratti dello scomparso.

Ancora, la morte di un vecchio è un fatto naturale, quasi igienico, che ha una naturale conclusione in un'onoranza funebre di prassi, non si celebra con esultanza ma con quieta rassegnazione.

La morte non più rappresentata in scena simbolica, rimane evento a sé che non può condurre alla rinascita, quindi in Europa la si scongiura, dopo il funerale, con la classica bevuta al bar in compagnia, o con i necrologi attenuati « non è più fra noi, ci ha lasciati, è partito per altra dimora, ha raggiunto il regno dei cieli », ecc. Mentre nell'oriente religioso i morti occupano un preciso posto nella vita sociale e il culto loro reso è pubblico, nell'occidente vengono a costituire il nostro passato, e quindi da dimenticare per non togliere niente al futuro, o da ricordare secondo un formalismo sociale in date prefissate, o individualmente, in certi casi quasi a livello patologico.

L'occidentale è più sensibile alla frattura, l'al di là viene ad essere il « totalmente altro », l'orientale privilegia ed esprime la continuità, l'al di là è la tappa prossima, la più vicina. ■